

**INDAGINE CONOSCITIVA SUL MERCATO DEL
LAVORO TRA DINAMICHE DI ACCESSO E FATTORI
DI SVILUPPO**

**Nota per l’Audizione della SVIMEZ presso la Commissione
XI Lavoro della Camera dei Deputati**

Roma, 18 ottobre 2011 –Camera dei Deputati

A. La crisi del Sud e del Nord

I dati del Rapporto SVIMEZ presentato in questi giorni ci aiutano a capire come questa crisi abbia impattato sui diversi strati sociali e sui territori del Paese. La modesta ripresa avviata nel 2010 e già interrottasi, mostra un percorso di lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi che, già debole al Nord, diviene quasi nullo nelle regioni del Sud: - 6,6 nel biennio 2008-2009 e il + 1,7% nel 2010 nel Centro-Nord; - 6,3 nella crisi e appena il +0,2% nel 2010 al Sud. Le stime per il 2011 confermano le tendenze in atto nel 2010: indebolimento generale della ripresa, un tasso di sviluppo per tutto il Paese inferiore a quello dei partner europei, un peggior andamento delle regioni meridionali. In base alle nostre stime, il PIL italiano dovrebbe far registrare nell'anno un incremento dello 0,6%, inferiore ai valori di recente previsti dal Fondo Monetario per gli altri Paesi europei: +2,7% Germania, +1,7% Francia, +0,8% Spagna. Si conferma, pur in un quadro di rallentamento, la tendenza ad una pur modesta divaricazione degli andamenti tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord è previsto crescere allo 0,8% a fronte dello 0,1% del Mezzogiorno. Tuttavia, possiamo rilevare che entrambe le aree hanno subito una riduzione del prodotto superiore alla media dei Paesi Ue e ugualmente debole è il recupero nel 2010-2011, anche se un po' più sostenuto nel Nord-Est per effetto del traino dell'export. Ciò conferma la profonda integrazione economica e il comune destino delle due aree: se ne facciamo una ragione i teorici delle "due Italie". Il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere, per crescere dal contributo del mercato meridionale. Gli andamenti degli ultimi anni, insomma, evidenziano la particolare debolezza delle misure anticicliche e i ritardi nell'attivare nell'ultimo decennio i processi di riforma che sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'Euro.

B. Il maggiore impatto della crisi sui territori e le categorie più deboli

Se passiamo dalla lettura del dato relativo al Prodotto interno lordo a quelli relativi al mercato del lavoro, ai consumi e alla sfera più sociale, la situazione delle regioni meridionali emerge in tutta la sua gravità. Vedere la crisi con gli occhi del Sud, non deve però servire ad alimentare piagnistei o peggio rivendicazionismi territoriali ma a comprendere meglio la particolare concentrazione degli impatti negativi sulle fasce più deboli della popolazione (giovani, donne, famiglie a basso reddito). Gli stessi ceti che rischiano anche di pagare con particolare forza gli effetti delle misure di risanamento finanziario. Se guardiamo ad esempio alla dinamica dei consumi emerge con particolare evidenza la sofferenza delle famiglie più deboli. E' evidente che a deprimere tale dinamica nelle aree deboli è la difficoltà delle famiglie a sostenere il livello di spesa, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro, che al Sud, più che nel resto del Paese, spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare. Un dato su tutti: nel 2010 al Sud si è ridotta, per il terzo anno consecutivo, la spesa per beni alimentari (-0,4%), e al Nord è ancora stagnante (+0,3%).

Se guardiamo al mercato del lavoro, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati da nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di welfare, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale in quest'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani si concentra il 55% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Il dato più allarmante è quello dei giovani. Nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 34 anni è sceso nel 2010 ad appena il 31,7% (il dato medio del 2009 era del 33,3%; per le donne nel 2010 non

raggiunge che il 23,3% contro il 39,9%), segnando un divario di 25 punti con il Nord del Paese (56,5%). Il Rapporto dimostra con la chiarezza e la drammaticità dei numeri come nell'ultimo biennio si siano chiuse le porte di accesso al mercato del lavoro per le nuove generazioni sia al Sud che al Nord: tra le classi giovanili (15-34 anni) si concentra tutto il crollo occupazionale (-14,7% al Sud e -11% al Nord) mentre per le classi da 35 anni e oltre gli occupati rimangono sostanzialmente stabili o crescono. Se poi l'esclusione dal mercato del lavoro riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo.

C. L'incompletezza del Welfare e i suoi effetti territoriali

Questa fase di crisi ha fatto emergere con ancora maggiore evidenza l'asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele. I più esposti sono risultati coloro che devono ancora entrare sul mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (che sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici); categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro assume nel nostro Paese anche una connotazione territoriale per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà.

In primo luogo, il sistema di ammortizzatori sociali, incentrato sulla Cassa integrazione guadagni, appare una coperta ancora troppo corta nel Mezzogiorno. Ciò risulta evidente confrontando i dati sulla CIG con quelli sull'occupazione.

A fronte dunque di 252 mila posti di lavoro persi nel 2009-2010 al Nord vi sono stati ogni anno circa 290 mila unità di lavoro virtuali in Cassa integrazione; mentre al Sud la CIG ha riguardato appena 65 mila unità virtuali a fronte di una perdita di occupazione allarmante, di circa 280 mila occupati. In altre parole, mentre al Nord per ogni persona che ha perso il lavoro ve ne è più di uno protetto dal sistema di ammortizzatori sociali, nel Sud invece solo un lavoratore su quattro gode delle tutele offerte dall'attuale sistema improntato sulla Cassa integrazione.

Una crisi sul fronte del lavoro che, insomma, nel Mezzogiorno, solo in minima parte si riflette sui dati relativi alla crescita della CIG. Ciò vuol dire che molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza reddito, privi della copertura del sistema di ammortizzatori sociali. Si pone con ancora maggiore forza l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretti ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, tramite ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese. Si tratterebbe di interventi che (proprio perché diretti alla persona e non alle imprese) permetterebbero di intervenire sull'intero mercato del lavoro, in maniera assai più equa di quanto non faccia l'attuale sistema, anche dal punto di vista territoriale.

L'Italia si distingue per i ritardi e le incoerenze nel percorso di riforma del Welfare, che ha coinvolto molti paesi dell'Europa occidentale dagli anni '90 in poi. In termini di spesa complessiva per la protezione sociale rapportata al PIL, l'Italia non si discosta di molto dalla media europea: il 26,6% a fronte del 27% della UE a 25. L'anomalia italiana sta nella quota molto elevata della spesa previdenziale destinata alla popolazione in età avanzata (58,8% della spesa sociale complessivamente erogata, a fronte di valori inferiori al 50% della quasi totalità dei paesi europei). Proprio per effetto della concentrazione delle pensioni nel Centro-Nord, la spesa del Welfare che riceve ogni abitante è pari a 7.200 euro al Nord e a 5.700 euro al Sud, con un divario a sfavore del cittadino del Sud di circa 1.500 euro. Gli interventi di riforma sin qui adottati, troppo timidi nel modificare lo status quo, hanno solo parzialmente contenuto la tendenza espansiva del deficit della parte più rilevante della spesa sociale, la spesa previdenziale. Nonostante le diverse riforme del sistema previdenziale, l'età media di

pensionamento permane nel nostro Paese, e soprattutto nel Centro-Nord, piuttosto bassa: 56,3 anni al Nord e 58,3 anni al Sud, in entrambe le aree con circa 35 anni di contributi versati.

Rimane ancora debole la seconda gamba del *Welfare* italiano, quella che dovrebbe favorire, attraverso servizi e trasferimenti, l'inclusione sociale e l'ampliamento delle opportunità. Queste carenze relative al livello nazionale sottendono squilibri rilevanti a livello territoriale delle due circoscrizioni. In particolare, divari si evidenziano nei servizi socio-assistenziali a favore di minori ed anziani: la percentuale di bambini accolti in asilo nido, pubblici o privati convenzionati, è al 4,5% nel Mezzogiorno, rispetto al 15,0% nel Centro-Nord mentre è ancora all'1,8% nel Mezzogiorno.

In particolare, per quanto riguarda i ritardi in materia di lotta alla povertà estrema, l'Italia è tuttora uno dei pochi paesi europei a non avere misure universali di integrazione dei redditi per garantire uno standard di vita essenziale. I principali ammortizzatori sociali riescono a raggiungere una copertura parziale dei fabbisogni e sono essenzialmente orientati ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

L'insufficienza del modello di Welfare italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione della ricchezza e nelle condizioni di vita fra le diverse aree del Paese e fra le generazioni.

D. L'area grigia dell'inattività (con i conseguenti limiti dell'indicatore "tasso di disoccupazione") e il lavoro sommerso

Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno si è attestato nella media del 2010 al 13,4% (era il 12% nel 2008), rispetto al 6,4% del Centro-Nord (era il 4,5%), con un peggioramento nella crisi che appare assai più accentuato in questa seconda ripartizione. Si è tuttavia in presenza di uno squilibrio strutturale che, per quanto drammatico, non raggiunge gli elevati livelli dello scorso decennio. Nuova, invece, è la correlazione, evidenziatasi dalla metà degli anni Duemila e aggravatasi nella crisi, che lega la crescente disoccupazione con la ricerca di una nuova occupazione. Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro. Nel Mezzogiorno, al contrario, solo in minima parte si trasforma in ricerca esplicita di nuova occupazione, contribuendo ad alimentare l'area dell'inattività ed il lavoro irregolare. Tali considerazioni rafforzano le remore già espresse nei precedenti Rapporti SVIMEZ riguardo la capacità del tasso di disoccupazione nel descrivere l'effettivo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro nei territori.

Complessivamente, tra il 2003 e il 2010, gli inattivi in età da lavoro sono cresciuti nel Sud di oltre 750 mila unità. La zona grigia del mercato del lavoro continua dunque ad ampliarsi per effetto in particolare dei disoccupati impliciti (di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine), che aumentano a livello nazionale di circa 200 mila unità (pari al +16%). L'aumento della disoccupazione implicita è un fenomeno assolutamente nuovo nel mercato del lavoro italiano che, dopo avere interessato soprattutto le regioni del Sud, raggiungendo un'entità addirittura superiore a quella della disoccupazione esplicita (958 mila persone in cerca di occupazione contro oltre 1 milione di disoccupati nascosti), comincia a manifestarsi con particolarmente forza anche nel Centro-Nord (+33,3% rispetto al 2008).

Una misura più ampia degli squilibri tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, che includa tra i non occupati anche i lavoratori che usufruiscono della CIG e che cercano lavoro non attivamente (cioè coloro che potremmo definire "scoraggiati"), risulterebbe di oltre 6 punti superiore al tasso di disoccupazione a livello nazionale. Nella media del 2010, il "tasso di disoccupazione corretto" salirebbe al 14,8% a livello nazionale, dall'11,6% del 2008, come sintesi di un tasso corretto del 25,3% nel Mezzogiorno (quasi 12 punti in più del tasso ufficiale) e del 10,1% nel Centro-Nord, oltre tre punti in più del tasso ufficiale (rispettivamente 22,5% e

6,5% nella media del 2008. Alle difficoltà reali dovute alla carenza di occasioni di impiego (e quindi anche al possibile effetto “scoraggiamento”) si associa il prevalere di un sistema “informale” di ricerca del lavoro. Un vasto mondo grigio tra il lavoro nero, il lavoro precario e il non lavoro che determina l’inutilità di fare formali azioni di ricerca di lavoro e causa flussi dall’occupazione (spesso precaria o irregolare) alla non forza di lavoro, senza passare per lo status di disoccupato. Mentre il Paese continua a interrogarsi sulle varie opzioni di modifica degli strumenti di flessibilità della Legge Biagi non ci si accorge che in realtà una larga parte dei giovani, soprattutto del Mezzogiorno ma non solo, rimangono fuori dal mercato del lavoro, anche per la debolezza del sistema “formale” di inserimento nel mercato del lavoro. La frantumazione delle istituzioni del mercato del lavoro e la contemporanea crisi delle amministrazioni pubbliche preposte all’intermediazione tra domanda e offerta, incapaci di adattarsi alle trasformazioni indotte dal processo di flessibilizzazione della domanda di lavoro, giocano un ruolo fondamentale nella interpretazione di simili fenomeni. Basti pensare alla debolezza del sistema di formazione tecnica e professionale (incapace di rispondere alla domanda di professionalità espressa dalle imprese), ai servizi per l’impiego, al sostegno all’occupazione.

Quello della transizione al lavoro rimane quindi un “buco nero” poco analizzato e che peraltro finisce molto spesso per alimentare l’intermediazione “politica” o, peggio, della criminalità organizzata, allontanando ulteriormente il mercato del lavoro del Sud dagli standard delle altre aree europee.

Anche in considerazione dell’uso molto spregiudicato che la politica nazionale e locale fa degli indicatori economici - soprattutto se, per una volta, apparentemente positivi per il nostro Paese rispetto alle altre nazioni europee - bisognerebbe di proporre a tutti, analisti e politici, una sorta di “moratoria sul tasso di disoccupazione”. Soprattutto con riferimento al Sud, occorre prendere atto che questo indicatore, pur essendo considerato essenziale anche a livello comunitario, non funziona e non può essere usato per dimostrare successi che in realtà nascondono ulteriori fallimenti. (E’ come rallegrarsi perché diminuiscono i malati, quando i pazienti sono tutti deceduti)

Se analizziamo la diversa composizione della popolazione in età da lavoro nelle due ripartizioni a seconda della condizione sul mercato del lavoro emerge una chiara fotografia del dualismo italiano. Gli occupati con contratto standard o parzialmente standard (considerando tale la parte “buona” degli atipici, cioè il part-time) rappresentano oltre il 50% della popolazione di 15-64 anni nel Centro-Nord (58%), a fronte di appena il 38% nel Mezzogiorno. Gli atipici veri e propri (rappresentati dalle varie forme di contratto a tempo determinato, compresi i precari con contratto a progetto) sono il 7% al Centro-Nord e il 6% nel Sud, i cassaintegrati sono circa l’1%. Grandi differenze si rilevano nel peso delle varie forme di occupazione: i disoccupati sono il 4% della popolazione al Nord contro il 7% al Sud. Ma la parte più rilevante è concentrata nella cosiddetta “zona grigia” dell’inattività: la quota di persone che pur non essendo computata tra i disoccupati in senso stretto ma che è interessata a lavorare è di appena il 4% al Nord contro il 15% nel Sud. Abbiamo cioè un numero di disoccupati nascosti doppio di quelli ufficiali.

Rimane poi l’area della vera e propria inattività che riguarda una persona su quattro al Nord e una su tre nel Mezzogiorno. Appare chiara dunque la struttura dualistica del nostro mercato del lavoro in cui assume valori abnormi non tanto la precarietà, in qualche misura regolata dalle leggi vigenti, ma le diverse forme di inattività sul mercato del lavoro regolare, che sono alla base dell’impoverimento della popolazione meridionale e della sua maggiore esposizione a rapporti di lavoro irregolari, senza alcuna tutela e a volte prossimi anche all’economia criminale.

L’ampio mondo grigio appena descritto appare contiguo a quello assai ampio dell’economia sommersa. Le stime dell’ISTAT permettono di quantificare le dimensioni dell’occupazione irregolare nel nostro Paese. Si tratta di una stima che esclude la vera e propria

economia illegale ma che consente di dare una valutazione sul vasto modo dell'irregolarità, contiguo al mercato regolare. Nella media del 2010 in Italia le unità di lavoro irregolari sono stimate in 2 milioni 910 mila unità pari al 12,2% delle unità di lavoro totali. A livello territoriale è il Mezzogiorno a presentare tassi di irregolarità particolarmente elevati pari a circa il doppio del resto del paese anche se negli anni 2000 il peso del sommerso è calante nelle regioni meridionali ed in crescita in quelle del Centro-Nord. La più ampia diffusione del lavoro nero nel Mezzogiorno va ascritta ad una struttura produttiva più fragile ma anche alla presenza di condizioni economico-sociali, che favoriscono la crescita dell'economia irregolare. In particolare, sotto il profilo economico, pesano fortemente l'esistenza di un'economia impostata sul conto terzismo e le difficoltà di accesso al credito, che impediscono lo sviluppo del tessuto produttivo. A ciò si uniscono poi condizioni sociali, quali un'illegalità diffusa che condiziona con modalità diverse lo sviluppo di attività imprenditoriali regolari e il peso di un sistema assistenzialista, che specie in alcuni comparti, come quello edile ed agricolo, ha fatto crescere significativamente negli anni anche l'offerta di lavoro irregolare da parte di categorie di soggetti beneficiari - o aspiranti tali - di qualche forma di sussidio sociale: cassaintegrati, beneficiari di sussidi di disoccupazione, disoccupati di lunga durata aspiranti ad assunzioni agevolate. Nel Mezzogiorno, al 2010, risulta irregolare poco meno di 1 lavoratore su 5 (18,8%), nel Centro-Nord tale quota è pari al 9,7%. Tali percentuali equivalgono, in valori assoluti, a circa 1,2 milioni di unità di lavoro irregolari nel Mezzogiorno e ad 1,7 milioni di unità nel Centro-Nord.

E. L'educational mismatch

Le politiche adottate, anche sul mercato del lavoro, sono state orientate soprattutto alla conservazione dei posti di lavoro e dei settori produttivi esistenti, rendendo ancora più difficile e, quando avviene, ancora più precario, l'inserimento nel mercato del lavoro dei nostri giovani. Tale situazione di crescente difficoltà – che nel corso di questo biennio di crisi ha bloccato l'accesso al lavoro di una generazione di giovani, soprattutto meridionali e molto spesso con un ricco bagaglio formativo – si inserisce nel nostro Paese, oltre che in un sistema di *Welfare*, che come abbiamo visto è molto squilibrato, anche in un sistema formativo ancora debole e incapace di offrire una reale uguaglianza nelle opportunità.

Le debolezze della rete formativa italiana riguardano sia la presenza di *standard* qualitativi inferiori agli altri grandi paesi sviluppati, sia un inadeguato sistema di transizione scuola-lavoro. Nel Mezzogiorno tali debolezze si associano ad un contesto produttivo debole e ad un sistema sociale sostanzialmente bloccato, impedendo così ai progressi quantitativi realizzati nei tassi di istruzione di tradursi in sviluppo economico e civile.

Le misure di *policy* volte ad incrementare l'offerta di competenze da parte dei nuovi entranti sul mercato del lavoro, in quanto non accompagnate da un'adeguata evoluzione del tessuto produttivo, hanno finito per incrementare in questi anni il livello di *educational mismatch*, tra qualità dell'offerta di lavoro e competenze richieste dalle imprese.

Rappresenta un importante segnale di allarme il fatto che, dopo una lunga fase di crescita ininterrotta, il tasso d'iscrizione all'Università al Sud negli ultimi anni abbia cominciato a declinare. Infatti, se fino a un recente passato la convinzione della spendibilità di un titolo di studio terziario sul mercato del lavoro ha favorito l'espansione dei livelli di partecipazione come fattore produttivo, oltre che come elemento umano, sembra emergere nella fase attuale un certo scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione superiore: il tasso di passaggio all'università (iscritti su 100 diplomati nell'anno precedente) è sceso dal 70% del 2005 al 61% del 2010 nel Sud e dal 71 al 65% nel Centro-Nord. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità potrebbe ridurre quella mobilità intergenerazionale, che invece negli ultimi decenni ha portato a aumentare notevolmente il tasso di scolarizzazione in linea con quanto si riscontra nei maggiori paesi europei.

Questo circolo vizioso ha effetti economici e sociali particolarmente negativi, in quanto aumenta la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riduce la crescita demografica e la mobilità sociale. Dai risultati di alcune recenti indagini sembra emergere che, in generale, è forte il legame tra istruzione dei genitori e risultati scolastici dei figli. Questa è la più grave ingiustizia, con effetti rilevanti sul medio-lungo periodo.

Studiare serve soprattutto ad emigrare, in particolare per coloro che, non provenendo da famiglie agiate non possono godere di quel sistema di relazioni informali che rappresenta ancora nel Sud uno dei principali canali di accesso al mercato del lavoro.

I dati riportati nel Rapporto SVIMEZ 2011 consentono di verificare un ulteriore incremento della tendenza ad emigrare al Nord dei laureati del Mezzogiorno. Il primo momento della fuoriuscita è connesso alla scelta di studio: mentre rimane irrisoria la quota di giovani del Centro-Nord che scelgono di studiare in una regione del Sud (meno dell'1%), circa un meridionale su quattro che si iscrive all'Università lo fa in un Ateneo del Centro-Nord. Dunque, nonostante l'incremento registrato negli ultimi anni di Università e soprattutto di corsi di laurea nel Sud, non si indebolisce il flusso in uscita né tantomeno aumenta la capacità di attrarre giovani dal Centro-Nord. Il secondo momento di fuga dal Sud avviene al momento di trovare una occupazione. Tra i laureati meridionali che a tre anni dalla laurea si dichiarano occupati, nel 2007 ben il 41,5% (26.000 su 62.576) lavora in una regione del Centro-Nord. Nel 2011, nonostante la crisi, aumenta l'emigrazione dal Sud di laureati (18 mila meridionali) e soprattutto la componente dei pendolari di lungo raggio (40 mila unità).

A ciò si aggiunge un numero molto elevato di giovani al di fuori dal sistema di formazione e dal mercato del lavoro. La condizione di Neet (*Not in education, employment or training*), generalmente più diffusa tra i meno istruiti (con un'incidenza pari a livello nazionale al 40% nel 2008 per i giovani con la licenza elementare e al 24,8% per quelli con la licenza media) tende infatti a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con più elevati livelli di istruzione e, soprattutto, tra diplomati. Quasi un terzo dei diplomati ed oltre il 30% dei laureati meridionali tra i 15 e i 34 anni non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro. Se circa un terzo di questi giovani è ancora in cerca di occupazione circa due terzi sono ormai confinati nell'area dell'inattività. Sono circa 167 mila i laureati meridionali che si trovano in tale condizioni con situazioni leggermente migliori in Abruzzo, Puglia e Sardegna e particolarmente negative in Basilicata e Calabria. Ci eravamo ormai tristemente abituati in questi anni a parlare di fuga di cervelli, quella che gli studiosi chiamano *brain drain*, cioè il drenaggio di capitale umano dalle aree deboli verso le aree a maggiore sviluppo. Una categoria che riguarda soprattutto i paesi in via di sviluppo (pensiamo all'India negli scorsi decenni) ma non dovrebbe riguardare paesi sviluppati come l'Italia. Non perché non esista in queste aree una forte mobilità, soprattutto della forza lavoro qualificata come avviene ad esempio negli Stati Uniti, ma perché in questi paesi ha luogo quello che viene definito *brain exchange*, cioè lo "scambio di cervelli" in uscita con quelli in entrata: vi è mobilità verso le aree che offrono più opportunità per le singole specializzazioni. Ne derivano flussi multidirezionali e non monodirezionali: solo verso il Nord, come avviene da tempo nel nostro Sud; e, dall'Italia verso l'estero, come avviene anche dal Nord, oltre che dal Sud.

È una nuova categoria quella che si registra nel nostro Paese e che siamo chiamati a fronteggiare: il *brain waste*, lo "spreco di cervelli", una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più una valvola di sfogo nelle migrazioni. Una massa consistente di giovani che rischiano, in questi anni di non studio e non lavoro, di dimenticare anche le competenze accumulate o di lasciarle diventare obsolete in una società che cambia repentinamente.

L'altro paradosso della società italiane, e meridionale in particolare, a cui il dibattito pubblico ci ha abituati in questi anni è quello dell'*overeducation* (cioè dell'eccesso di educazione), in un Paese che presenta livelli di scolarizzazione universitaria molto al di sotto

della media europea e in forte riduzione negli ultimi anni. I laureati sono troppi se vediamo l'economia italiana in termini statici, cioè sulla base della domanda proveniente dal sistema economico esistente, e sono pochi se vogliamo attivare processi di sviluppo che poggiano sulle potenzialità della conoscenza. Il mancato superamento dei vincoli costituiti da un apparato produttivo debole e da un sistema sociale bloccato, nonostante i progressi nella formazione scolastica universitaria, condanna il Mezzogiorno al ruolo di fornitore di risorse umane qualificate al resto del Paese e i suoi migliori giovani a cercare altrove le modalità per mettere a frutto le proprie competenze e a realizzare i propri sogni.

F. La questione giovanile al Sud e la prospettiva dello "tsunami" demografico

L'analisi svolta sulla condizione giovanile al Sud consente di comprendere meglio le profonde trasformazioni in atto nella dinamica demografica e nella composizione per fasce di età della popolazione meridionale. Negli ultimi anni il Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica. La maggiore denatalità, la minore incidenza delle emigrazioni dall'estero, gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate verso il Nord, sono sempre più legate ai limiti dello sviluppo e producono conseguenze negative sulla crescita della popolazione.

Le previsioni più recenti ci dicono che nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d'età si manterrà sopra gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi. Oltre alla bassa natalità contribuiscono, evidentemente, ad accentuare lo svantaggio demografico del Mezzogiorno anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale di tale area del Paese.

Chi rimane nel Mezzogiorno si trova, peraltro, sempre più in difficoltà a conquistare una propria autonomia. Come rilevato da varie indagini, negli ultimi anni il peso crescente delle difficoltà oggettive di affermazione professionale (disoccupazione, lavoro precario e reddito insufficiente) si è fatto sentire con particolare intensità sulla possibilità di uscita dal nucleo familiare dei giovani del Mezzogiorno. I più aggiornati dati Istat evidenziano come, nella fascia d'età 25-34, la percentuale di persone che vivono con i genitori sia inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord e superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud, con un incremento di oltre 10 punti percentuali rispetto all'inizio degli anni '90.

Ma ancor più preoccupante è un ulteriore sorpasso inedito tra Sud e Nord: quello dell'invecchiamento demografico. Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Il risultato di questi cambiamenti rischia quindi di essere un vero e proprio "tsunami" demografico: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese.

Ad accentuare gli aspetti problematici è anche la persistente emigrazione dei giovani che oltre a contribuire a rendere maggiore il peso relativo degli anziani sulla popolazione lo rende anche più problematico. Si riduce infatti per molti anziani, soprattutto quando perdono l'autosufficienza, il possibile sostegno del *welfare* informale basato sulla solidarietà familiare intergenerazionale. Tra le implicazioni economiche rilevanti dell'invecchiamento vi sono anche

le ripercussioni sull'evoluzione dei consumi e dei risparmi, con conseguenti ricadute sull'attività produttiva e sull'accumulazione di capitale e quindi, infine, sulla crescita economica.

G. Costo del lavoro e produttività

L'esperienza della seconda metà dello scorso decennio ha mostrato che misure territorialmente generalizzate di flessibilizzazione del mercato del lavoro, dal lato dell'offerta (part-time e job-sharing; o tipologie contrattuali meno vincolanti, quali i contratti di collaborazione coordinata e continuativa e l'interinale), massimizzano i loro effetti positivi nell'area più sviluppata del Paese, caratterizzata da una disoccupazione di tipo "congiunturale" o comunque da addebitarsi in larga misura a fenomeni di "mismatching" tra domanda e offerta di lavoro, pur in presenza di una crescita "lenta" dell'economia. In un'area, qual è il Sud, caratterizzata da un grande squilibrio "strutturale" tra disponibilità di forze di lavoro e dotazione di capitale produttivo, invece, la diffusione di forme più flessibili di rapporti di lavoro è stata in grado di consentire effetti significativi solo in presenza di una accelerazione della crescita economica, quale quella verificatasi tra la fine degli anni '90 e il primo biennio del 2000, contribuendo all'innalzamento dell'elasticità occupazione/prodotto. Ed è solo in queste fasi, di crescita sostenuta del prodotto interno, che il contributo di misure siffatte – soprattutto se accompagnate (come verificatosi nell'ultimo biennio) da incentivi ad un abbattimento del costo lordo del lavoro per i nuovi assunti - può agire da volano della crescita occupazionale. Non è, ad avviso della SVIMEZ, dalla definizione normativa di nuove figure contrattuali, specialmente se vanno ad aumentare il già ampio numero di tipologie contrattuali atipiche, che possono arrivare risposte adeguate a queste esigenze, bensì dalla identificazione di modalità con cui rendere compatibili i meccanismi regolativi centralizzati a tutela dei diritti generali dei lavoratori con strumenti di regolazione flessibile e a livello decentrato, che sostengano le imprese nel loro sforzo di competere sui mercati concorrenziali.

Le politiche dell'occupazione per il Mezzogiorno, se vogliono realmente incidere sulle determinanti strutturali dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, dovrebbero ritrovare quella collocazione "interna" – e non "al contorno" – della politica di sviluppo, recuperando un approccio che, seppur in maniera incompleta, aveva caratterizzato la politica per l'occupazione fino alla metà degli anni '70, facendone una componente essenziale anche ai fini delle scelte di politica economica generale del Paese.

Poco efficaci possono essere strategie di politica economica volta al solo contenimento del costo del lavoro in presenza di una dinamica stagnante, o peggio recessiva come in questa fase di crisi, della produttività. Le analisi SVIMEZ basate sull'"*Indagine sulle imprese manifatturiere italiane*" di piccola e media dimensione (PMI) – ovvero con un numero di addetti compreso tra le 11 e le 250 unità – evidenziano chiaramente le difficoltà incontrate da quest'ultime, assolutamente prevalenti nel Mezzogiorno. Difficoltà che hanno spinto a privilegiare strategie difensive incentrate sulle convenienze derivanti da un utilizzo più che flessibile del lavoro e, per le micro-imprese (11-20 addetti), dalla prossimità con l'economia informale. Nonostante i miglioramenti conseguiti dalle PMI meridionali sul versante finanziario, la *performance* reddituale delle PMI meridionali negli ultimi anni è stata condizionata da una dinamica della produttività negativa a fronte di una evoluzione positiva nel Resto del paese. Solamente una dinamica del costo del lavoro per addetto, nello stesso periodo, più contenuta al Sud ha evitato un peggioramento ancora più marcato degli indicatori di profittabilità. Ciò conferma il ruolo chiave giocato dal contenimento del costo del lavoro nel garantire la competitività di larga parte delle imprese dell'area a scapito, però, di quegli adeguamenti competitivi più strutturali - identificabili *in primis* nel rafforzamento della

componente extra-produttiva dell'organizzazione produttiva - necessari per fronteggiare durevolmente il nuovo contesto concorrenziale.